

intervista «Meno finanza globale, si guardi all'economia reale»

DA MILANO
NICOLA PINI



Giorgio Vittadini

Lo scandalo Parmalat non è solo un problema criminale. Si inserisce nella tendenza di un'economia sempre più

finanziaria e sempre più lontana dalla produzione. Un «andazzo» che non piace a Giorgio Vittadini, oggi presidente della Fondazione Compagnia delle Opere per la sussidiarietà dopo essere stato per anni il braccio operativo di quell'arcipelago di imprese targate Cdo. Sul crac racconta ad «Avvenire» la sua opinione «controcorrente».

Perché controcorrente?

Perché ritengo che non sia la mancanza di mercato, come dicono in tanti, ad avere prodotto questi guasti. Ma piuttosto gli eccessi di un mercato orientato dai grandi capitali internazionali, che sempre più possiedono e condizionano le maggiori banche italiane e che si sono mostrati poi così indulgenti nel finanziare Parmalat.

Ma a Collecchio i bilanci erano falsi...

Si c'è però una tendenza a favorire comunque le imprese di grandi dimensioni che non è dovuta solo a ragioni di mercato. C'è una spinta ad allontanarsi dall'economia reale per puntare alla finanziarizzazione dei profitti. La stessa Parmalat ha seguito questa onda: internazionalizzare, diversificare, puntare sulla finanza. E anche le frodi sono nate all'interno dell'idea che bisogna «drogare» i guadagni. Io dico invece che bisogna tornare a guardare a cosa fa l'impresa. Sapendo che se a Collecchio si occupavano solo di latte certo restavano piccoli.

Quali conseguenze dei grandi scandali sulle piccole e medie aziende, quel tessuto che lei conosce meglio?

In una battuta: sono cornute e

mazziate. Le esigenze delle Pmi sono sempre state sacrificate alla tutela del risparmio: per avere un prestito venivano passate ai raggi X e per ottenere 10 dovevano dare garanzie

per 20. Poi però assistiamo a questa "via crucis" di crac, a queste grandi imprese finanziate senza limiti. Ora come conseguenza del caso Parmalat ci potrà essere un'ulteriore stretta delle banche nei finanziamenti.

Una beffa. Come correre ai ripari?

Io non sono contro l'internazionalizzazione ma bisogna rivedere le regole. La politica deve governare la globalizzazione. Il fatto è che sono saltati i ruoli. Ognuno torni a fare il suo mestiere: l'industriale a produrre. Le banche a finanziare imprese e gestire risparmi senza fare concorrenza alla Borsa, senza inseguire quella cultura del profitto trimestrale.

Si pensa di limitare l'intreccio banche-imprese

Sono d'accordo. Ma penso che si debba anche continuare a permettere una proprietà mista degli istituti di credito: non solo la grande finanza internazionale ma anche gli investitori istituzionali. Le Fondazioni bancarie, ad esempio, devono rimanere nell'azionariato insieme ad altri soggetti del mondo associazionistico. Inoltre non devono sparire gli istituti locali, perché sono quelli più

legati al tessuto produttivo delle aziende. Ricordo solo un dato: tra il 1995 e il 2001, mentre le banche italiane si fondevano e si aprivano all'estero, i prestiti verso le imprese sono scesi dal 49 al 43% degli impieghi complessivi. È appunto la tendenza che dicevo: meno soldi alle imprese e più al settore finanziario. Forse anche per le banche bisogna pensare a un quasi-mercato, come si usa dire per la sanità. Dobbiamo liberarci da quegli eccessi calvinisti secondo cui l'unico metro dell'attività economica è il profitto: ma allora va bene anche l'usura?

È sempre più scontro tra Fazio e Tremonti. Cosa ne dice?

Ci sono torti e ragioni da entrambe le parti e io non voglio prendere posizione. Credo che si debba cercare di ricostruire tutti insieme un sistema di regole, e non solo di controlli, evitando posizioni massimaliste. Un sistema più sano in cui torni protagonista l'economia reale. Ricordo che l'Italia fino al '90 è cresciuta grazie a forme economiche miste, magari formalmente non da manuale, ma molto efficaci. Quel sistema ha tenuto insieme esigenze diverse, dalla carità alla redditività, e molteplici attori.

«Dopo questo crac il rischio ora è che le banche riducano ulteriormente il credito alle piccole e medie imprese»

Vittadini (Fondazione Cdo): «Il caso Parmalat è figlio degli eccessi di un mercato orientato dai grandi capitali internazionali»